

cialista presso la Santa Sede dopo la riapertura, esattamente un anno fa, delle relazioni diplomatiche. Kabazi - ricordiamo noi - ha risposto definendo il Papa «giudice della coscienza mondiale», ammirevole agli occhi dei libici anche per aver più volte invitato la comunità internazionale a por fine all'embargo aereo che dura dal 1992. Sorriso aperto e contagioso, monsignor Martinnelli ci riceve, con frasca semplicità, nel suo modesto episcopio tripolino, ritagliato ai margini della chiesa di San Francesco. Nella vi-

perato nella speranza di tenere aperto il dialogo con i musulmani, che costituiscono oltre il 90 per cento della popolazione. Quanto alla libertà, il servizio religioso è libero ovunque, anche nel deserto. Qui c'è libertà di culto e di presenza, in una clima crescente di amicizia. Aggiungerei che, in questi anni, abbiamo faticato

per liberarci, a nostra volta, dai pregiudizi d'epoca coloniale, quelli che confondevano la Chiesa con una entità politica. I libici sono per natura amichevoli e fiduciosi, culturalmente ospitali e tolleranti. Quali cristiani sono ufficialmente riconosciuti? Assieme a noi

cattolici, i copto-ortodossi, i greco-ortodossi, l'Union Church, l'Anglican Church.

Quanti fedeli, complessivamente, e di quali nazionalità? E quali, per così dire, le forze cattoliche in campo?

Anche se è difficile una stima precisa, per via delle migrazioni, direi che i cristiani in Libia sono circa 50 mila. Quanto alle etnie rappresentate, il ventaglio è assai ampio: si va dagli arabi

ai nigeriani, dai nippini (assai numerosi) ai ghanesi, dagli egiziani ai maltesi, dai palestinesi agli indiani e ai pachistani, per non parlare degli italiani che lavorano qui come tecnici. I sacerdoti sono in tutto 15. Molto importante è la presenza delle comunità religiose fem-

mine: le suore lavorano, si può dire da sempre, come infermiere e assistenti sociali. Sono circa un'ottantina, risiedono a Barce, Beida, Bengasi, Derna, Tobruk, Tripoli. Sono loro il nucleo portante della mia Chiesa, e insieme una profezia per il ruolo della donna in un Paese islamico. Vorrei che fossero di più, ho chiesto aiuti dall'India e dai Paesi di lingua araba, ma non è facile, anche perché qui la missione ha connotati speciali...

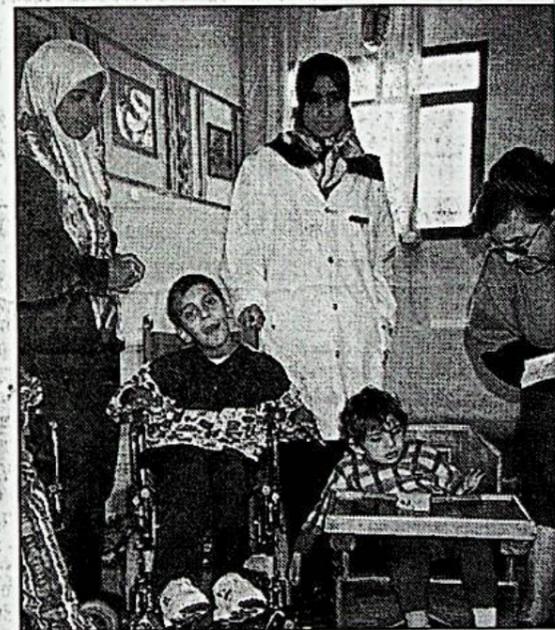
... tanto che alcune congregazioni hanno abbandonato il Paese, e forse ai sacerdoti va-

io umanitario. La testimonianza di carità è quella che i libici più apprezzano, e più richiedono a noi. Non dimentichiamo poi l'importanza dell'aiuto della Chiesa ai credenti, stranieri e non, perché possano vivere la propria vita cristiana anche nelle sue varie forme di dialogo: religioso, si capisce, ma anche sociale, umanitario, tecnico.

Quest'ultimo punto ha probabilmente contribuito alla scelta della Santa Sede di riaprire le relazioni diplomatiche con la Libia, vincendo pregiudizi ed ostilità di alcu-

ne l'embargo pesa sui poveri, sui malati, su chi non può andare a curarsi all'estero, sui lavoratori anche stranieri che faticano indicibilmente per muoversi nel Paese. Questo embargo, tutto sommato, è una misura ingiusta, va ormai superato, rotto in chiave umanitaria. Suggestivo, in vista del Giubileo, un grande gesto di riconciliazione, l'abolizione o magari una semplice sospensione, anche sotto forma di prova temporanea. Diciamo una remissione, un perdono. Sarebbe, tra l'altro, un'alta lezione di umanità.

«Nato in Libia da italiani, ho sempre operato nella speranza di tenere aperti i contatti con i musulmani, oltre il 90% della popolazione»



I più numerosi fra i cattolici sono i filippini. In tutto 50 mila cristiani; 15 i sacerdoti presenti, circa 80 le suore attive nel Paese

Uno dei numerosi centri per disabili attivi in Libia; a fianco la chiesa di San Francesco a Tripoli. In alto l'arcivescovo Martinnelli (in bianco); alla sua sinistra il nunzio Laboa

TRIPOLI L'embargo punisce soprattutto i più deboli, handicappati in testa. Ma c'è chi si prende cura di loro

Suore, l'esercito della solidarietà

BENGASI (E. Mar.) «Ecco i risultati dell'embargo. Centinaia di malati, spesso bambini, aspettano per settimane, per mesi, l'arrivo via mare o via terra di parti di ricambio, di materiali per la nostra officina ortopedica, di specialità farmaceutiche. A me, che devo accudire la mia bambina, si è rotto un pezzo della carrozzella: avrei pianto». Samiha, paraplegica, responsabile delle pubbliche relazioni di un formidabile centro di riabilitazione, si sfoga con noi in italiano prima di guidarci nella visita al complesso. Cento letti per i degenti, palestra, laboratori per la riabilitazione occupazionale, ambulatori per i pazienti "giornalieri" (sino a trecento), ogni sorta di analisi e di servizi, dalle diagnosi alle protesi alla riabilitazione motoria, manuale e strumentale. Il centro

è uno dei diciotto (i cinque maggiori sono divisi fra Tripoli e Bengasi, gli altri distribuiti nel resto del Paese) che nel giro di due soli anni, dopo una visita dei responsabili libici a istituzioni italiane, hanno raggiunto uno standard elevato.

Manca ancora qualcosa, ad esempio nel settore della logopedia, il personale specializzato è in parte ancora importato dall'estero (specie dalla Bulgaria), ma il livello generale impressiona favorevolmente, costituisce un'eccezione ed un esempio per tutti i Paesi islamici. Gli handicap conseguenti a varie patologie o iatrogeni (da farmaci) sono numerosi, si moltiplicano quelli da traumi, specie automobilistici. Particolarmente numerosi gli handicappati, piccoli o piccolissimi, anche per via dell'abitudine diffusa a sposarsi tra con-

sanguinei. Non considerati benedetti da Allah, sino a pochi anni fa venivano abbandonati, al pari degli orfani o dei figli di donne non sposate.

Ma ora, s'è detto, le cose stanno cambiando, su iniziativa soprattutto del Fondo di sicurezza sociale, l'equivalente di un nostro ministero, che sostiene i bisognosi - anche aprendo per ciascuno di loro una sorta di "libretto di risparmio" - sin dalla prima infanzia, curandone la riabilitazione e il reinserimento nella società. In ognuno dei centri che abbiamo visitato, dai tripolini Gortoba (per poli-handicappati) e Casa del fanciullo (i "trovatelli" ospitati sono 140, sino all'età di 12 anni; pol-

dal nostro inviato

in mancanza di affidamento a qualche famiglia, sarà sempre il Fondo ad occuparsi di loro sino alla maggiore età) al "Gharnata" di Zanzur (che ospita casi estremi di handicap psichico), colpisce soprattutto l'amorevolezza delle assistenti libiche, che molto hanno appreso, non c'è dubbio, dalle religiose cattoliche. Le quali, italiane o di altra nazionalità, hanno anche mansioni dirigenti, cosa insolita nella società islamica.

Colpisce, ancora, la grande dedizione - una dedizione "laica", che fa molto pensare il visitatore cattolico - dei medici libici e dei dirigenti. Eltaïab Elsaïf Elmeneffi, dinamico segretario del Co-

mitato amministrativo del Fondo, abbozza una spiegazione: «Trattare affari sociali, cioè affari umani, che riguardano la persona umana, è forse il compito più nobile che si possa assumere. Chi lo fa, deve essere consapevole che questo è un dovere di amore e di aiuto ai più sfortunati, alla luce di quello che ci dice Allah». Difficile dire meglio, rispecchiare più chiaramente quello che si vede passando tra gli innumerevoli disabili, tra i bambini tetraplegici, tra gli handicappati psichici che fino a pochi anni fa erano tenuti legati, aggressivi com'erano per mancanza di amore, e che ora accolgono il visitatore venuto di lontano con un sorriso.

L'impressione complessiva che si ricava dai centri, dopo una visita di quasi una settimana, è quella di una rivo-

luzione culturale in atto, che contagia via via le famiglie chiamate a collaborare, un'intera popolazione che appare in cammino. Al suo interno, come in filigrana, i lineamenti delle suore, sotto i quali, come disse Giovanni Paolo II ai vescovi del Nord Africa, «molti musulmani sono felici di vedere la santa Chiesa». Le suore - siano quelle della Consolata o del Focolare, le maltesi del Sacro Cuore o le Piccole sorelle di Charles de Foucauld, le francescane o le polacche della Carità o le indiane di Madre Teresa - vanno dove le portano la chiamata e il cuore, anche nei luoghi più ardui, quelli nei quali nessuno vorrebbe andare. La gente di qui lo ha capito, un dirigente ci dice, additandole: «Queste sono le mamme dei poveri». Libia, frontiera avanzata della carità.